

PRECARIETÀ, RISORSE, AUTONOMIA: LE MANI SULL'UNIVERSITÀ

PER UN ALTRO SISTEMA UNIVERSITARIO: NAZIONALE, PUBBLICO E DEMOCRATICO

NAPOLI
20.01.2026

DIPARTIMENTO
DI GIURISPRUDENZA
CORSO UMBERTO I, N°40



Precarizzazione, sviluppo incontrollato delle telematiche profit, definanziamento e fine del PNRR, controllo politico sugli atenei statali. Rischiano di rimanere solo macerie.

PRECARIETA', RISORSE, AUTONOMIA: LE MANI SULL'UNIVERSITA'

**Per un altro sistema universitario:
nazionale, pubblico e democratico**

2

1. Introduzione: la propaganda e la realtà

La narrazione ufficiale descrive un sistema universitario italiano **prospero**, con atenei *riempiti di soldi* come mai prima d'ora: un *Fondo di Finanziamento Ordinario* che per la prima volta ha superato i 9,4 miliardi di euro, Dipartimenti e strutture inondate dai fondi del PNRR, oltre 10 miliardi di euro accantonati sui conti degli atenei, un nuovo *Fondo di Programmazione della Ricerca* con relativo programma triennale, la capacità di competere sulla scena globale. Come ha sottolineato la nuova presidente CRUI, appena eletta, *prima di chiedere nuovi fondi per le università, semplifichiamo le spese*.

Tuttavia, scavando sotto la superficie della retorica ministeriale e incrociando i bilanci degli atenei con le curve demografiche del personale, emerge una realtà diametralmente opposta. A quindici anni dalla riforma Gelmini, l'università pubblica italiana non si trova semplicemente in una fase di stagnazione, ma sta vivendo una mutazione genetica indotta da scelte politiche precise: il definanziamento strutturale, la precarizzazione come metodo di gestione e la mercificazione dei titoli di studio.

Sulle risorse si è ricorso ad un gioco delle tre carte finanziario. Nel 2024, il Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) ha subito un taglio effettivo di oltre 500 milioni di euro, sebbene nominalmente la riduzione appaia minore, mettendo sostanzialmente a carico degli atenei la quota più significativa del cosiddetto Piano straordinario Messa (340 milioni di euro, per quell'anno). Nel 2025 si sono solo recuperate queste ultime risorse, lasciando un taglio di oltre 200 milioni di euro rispetto quanto era precedentemente previsto.

La gravità di questa manovra non sta solo nella cifra, ma nella dinamica di bilancio: per la prima volta da anni le risorse diminuiscono proprio mentre i costi fissi esplodono, in particolare gli adeguamenti stipendiali e le spese legate all'inflazione, mangiandosi ogni margine di manovra. L'inflazione cumulata tra 2022 e 2024, infatti, è di oltre il 18%. Nel 2024 sono poi scattati gli aumenti contrattuali e quelli legati all'adeguamento ISTAT, che hanno comportato una spesa aggiuntiva di circa 300 milioni di euro per gli atenei. Tuttavia, lo Stato non ha fornito risorse aggiuntive per coprire questi costi, costringendo le università ad attingere a un FFO già decurtato. Altrettanto succederà nel 2026 e 2027 con gli aumenti delle retribuzioni, tra l'altro largamente al di sotto della perdita del

potere d'acquisto, del personale TAB e del personale docente e ricercatore. La "soluzione" proposta dal Governo si è rivelata una toppa peggiore del buco: è stato concesso agli atenei di utilizzare i fondi destinati ai piani straordinari di reclutamento per il 2025 e 2026 (100 milioni di euro in totale). In pratica, per coprire gli aumenti salariali, si sono bloccate le nuove assunzioni, soffocando il ricambio generazionale. Anche lo striminzito nuovo piano straordinario per gli RTDa (meno di 1.700 posti, di cui per la prima volta per il personale di ruolo con una parte riservata agli atenei non statali) è sostanzialmente pagato con i 50 milioni di euro che gli atenei devono restituire annualmente al MEF, in seguito al taglio del turnover deciso dalla legge di bilancio dello scorso anno.

Se ci si fermasse alle dichiarazioni ufficiali rilasciate, l'università italiana apparirebbe come un luogo sovraccarico di risorse, dove il problema principale non è la mancanza di fondi, ma l'incapacità degli atenei di spenderli adeguatamente. Paradossalmente questa evidente bugia è accettata e rilanciata dall'attuale presidente della CRUI.

3

2. Un sistema universitario de-finanziato, divaricato e a rischio di collasso

La realtà è invece fatta di un definanziamento strutturale e di un costo dell'istruzione scaricato sempre più pesantemente sugli studenti. Il primo dato che sgretola l'ottimismo ministeriale è il confronto internazionale impietoso. L'Italia investe nell'istruzione terziaria complessivamente appena lo 0,9% del PIL, una cifra lontanissima dalla media OCSE dell'1,48% e ancora più distante dall'1,98% del Regno Unito o dall'1,44% della Francia. Se si isola la sola spesa pubblica, il divario diventa imbarazzante: lo Stato italiano impegna circa lo 0,50% del PIL, contro una media dei paesi avanzati dello 0,93%. Elaborazioni recenti hanno calcolato che tale rapporto era di circa lo 0,53 alla fine della scorsa legislatura e si va verso lo 0,46% di previsione nel 2028, una diminuzione di quasi 1,5 miliardi. Questo è il record che ci lascerà in eredità il governo Bernini-Meloni. In termini concreti, questo significa che per allinearsi alla media OCSE mancano all'appello dieci miliardi di euro l'anno.

Ma se lo Stato si ritrae, chi paga il conto? L'Italia ha operato una privatizzazione strisciante del costo dell'istruzione. Mentre nell'Unione Europea il sistema pubblico copre mediamente il 76% della spesa per l'istruzione terziaria, in Italia questa quota scende al 61%. Il privato che interviene non è però il sistema produttivo, in Italia segnato da realtà piccole, frammentate, poco propense a investire in Ricerca & Sviluppo (come si è visto con l'esperienza dei Parchi scientifici e tecnologici negli anni Novanta, come si vedrà con un PNRR impostato *dall'università all'impresa*, ma che lascerà decine di strutture di ricerca incapaci di reggersi senza le risorse pubbliche). La differenza è coperta invece dagli studenti, che contribuiscono in percentuale più del doppio rispetto ai loro colleghi europei.

Siamo di fronte a un paradosso: l'Italia, che ha uno dei numeri più bassi di laureati e studenti in Europa, impone tasse universitarie seconde solo a quelle del Regno Unito. In Germania o Francia il contributo studentesco è spesso simbolico o nullo; da noi, la media per uno studente pagante sfiora i 1.500 euro. Anche misure di civiltà come la *No Tax Area* per i redditi bassi, introdotta nel 2017, hanno inciso poco e si sono in realtà trasformate in un boomerang per i bilanci accademici. Il totale dei contributi studenteschi (intorno ad 1,5 miliardi di euro) sono rimasti quasi immutati, grazie ai maggiori importi di chi non ha avuto la facilitazione. Lo Stato, poi, ha finanziato questa misura con 270 milioni di euro, a fronte di un costo di circa 600 milioni. Così, la no tax area è stata in larga parte coperta dagli atenei, in particolare proprio quelli presenti in aree sociali ed economiche più fragili e che hanno, quindi, anche meno sostegni territoriali su cui contare.

Un sistema che produce divergenze. Da un quindicennio la struttura stessa del finanziamento pubblico è stato alterato per costruire una competizione tra gli atenei, che amplifica le differenze all'inseguimento della costruzione di poche eccellenze, a scapito della messa in sofferenza di altre sedi. La "quota base" del FFO, quella che dovrebbe appunto garantire il funzionamento ordinario (stipendi e costi per l'offerta formativa e la ricerca essenziale), è stata progressivamente erosa fino a rappresentare oggi meno della metà del totale. Al suo posto è cresciuta una distribuzione sperequata, sia direttamente attraverso la "quota premiale" sia indirettamente attraverso piani straordinari e dipartimento di eccellenza, concentrando le risorse sugli atenei più forti e penalizzando quelli situati in contesti economici difficili, accentuando le disuguaglianze territoriali. La distribuzione annua dei punti organico, le facoltà assunzionali degli atenei che hanno un tetto nazionale dal 2010, ha seguito criteri simili. A tenere insieme questo sistema disgregato è un'architettura di governo fondata sulla costruzione di un sistema di algoritmi, che simulano condizioni di quasi-mercato. L'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca) non agisce come un ente terzo di monitoraggio, ma come il braccio operativo di una politica che intende "disciplinare" gli atenei con logiche di competizione, a partire da una Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR) che orienta dipartimenti e gruppi, penalizzando la ricerca di base, in particolare quella fuori dagli schemi e dagli approcci dominanti.

4

La conclusione è allarmante. Lungi dall'essere in una fase di crescita, il sistema universitario italiano è a rischio di tracollo. Il combinato disposto di tagli reali, aumento dei costi a causa dell'inflazione e degli stipendi non coperti minaccia la tenuta dei bilanci di molti degli atenei statali nei prossimi anni. L'improvviso buco che si è aperto nelle casse dell'ateneo torinese quest'anno rischia di essere solo un primo anticipo, che potrebbe allargarsi nel 2026 e 2027, aprendo disavanzi in quasi la metà delle università pubbliche del paese. Non a caso diversi atenei hanno di fatto rallentato la sostituzione del turn-over o sospeso le immissioni in ruolo, pericolosamente vicini a quei parametri che segnalano proprio il rischio di dissesto nella normativa universitaria. Per invertire questa rotta non servono "giochi di prestigio" contabili, ma un aumento strutturale del finanziamento per adeguarlo alla media dei paesi europei e una riforma che punti alla gratuità degli studi riportando l'Italia nell'alveo delle grandi democrazie che considerano l'alta formazione un diritto garantito dallo Stato, non un servizio in vendita al miglior offerente.

3. Il degrado del lavoro nelle università tra precariato, blocchi ed espulsioni

Sotto la superficie levigata delle cerimonie di laurea e dei proclami sull'eccellenza, l'università italiana cela un meccanismo inceppato. È una macchina che, per funzionare, ha bisogno di bruciare costantemente le vite di chi la alimenta. Non si tratta di incidenti di percorso, ma di un sistema scientificamente disegnato per reggersi sul lavoro precario, dove lo sfruttamento non è un'anomalia, ma la norma che garantisce la sopravvivenza economica degli atenei.

Per comprendere la gravità della situazione bisogna guardare al reclutamento, divenuto negli ultimi quindici anni un imbuto rovesciato, o più crudamente, una trappola. Ogni anno il sistema formativo produce migliaia di dottori di ricerca altamente qualificati che, spinti dalla speranza, investono gli anni più fertili della propria vita nell'alta formazione. Tuttavia, l'accesso ai ruoli stabili è stato talmente ridotto da rendere l'assorbimento di questa forza lavoro impossibile. Non siamo di fronte a un sistema che premia i migliori, qualunque cosa voglia dire questa espressione usata spesso come una clava, ma a un sistema di espulsione di massa dovuto alla carenza cronica di posti, che lascia fuori intere generazioni indipendentemente dal loro valore.

Il cosiddetto "pre-ruolo", quel limbo che separa il dottorato dall'assunzione, si è strutturato e dilatato fino a diventare una palude. Paradossalmente, proprio le iniezioni di fondi europei senza percorsi di stabilizzazione (come invece fatto, ad esempio, nei Tribunali), hanno aggravato il problema: creando posizioni a tempo determinato legate a progetti che si estingueranno, si è gonfiata una bolla occupazionale destinata a scoppiare, lasciando a terra decine di migliaia, di ricercatrici e ricercatori. Negli ultimi quattro anni i Ricercatori a Tempo Determinato triennali, non in tenure track, sono arrivati ad essere quasi 9.500 (nell'autunno 2024), di cui 1.500 assunti con il PNR e oltre 2.700 con il PNRR (a fronte dei 4/5.000 in ruolo negli anni precedenti). Ancora oggi, mentre teniamo questa iniziativa, sono più di 7.000 nelle università. Gli *Assegnisti di ricerca* sono arrivati ad essere (sempre nell'autunno 2024) oltre 23.400, per diventare oggi poco più di 14.300 (più o meno come prima degli ultimi anni). Migliaia sono poi le *borse di ricerca*, neanche riconosciuto come lavoro atipico o il personale assunto come consulenti, o con gravi sotto inquadramenti come tecnici amministrativi per fare ricerca o supporto alla ricerca. Oltre 35.000 precari, larga parte dei quali (oltre 15.000) sono stati espulsi o saranno espulsi dalle università in questi mesi. Una vera e propria emergenza occupazionale, che se fosse di qualunque altro settore economico guadagnerebbe attenzioni mediatiche e politiche, ma siccome è confinata nell'università, la si considera normale amministrazione.

5

Questa instabilità si nutre di una giungla normativa, che questo governo ha rilanciato invece di superarla, come poteva con l'istituzione del *Contratto di ricerca* e un uso dei fondi PNRR finalizzato proprio a mettere a regime questo rapporto di lavoro (oneroso, proprio perché riconosceva i diritti minimi del lavoro dipendente nella pubblica amministrazione). Figura cardine (anche numericamente) di questa condizione è stata quella dell'*assegnista di ricerca*, eliminata nel 2022 in occasione del PNRR e reintrodotta da questo governo con altro nome (*Incarico di ricerca*): un lavoratore ibrido che opera come un dipendente, con orari e obblighi, ma è inquadrato in forma parasubordinata, senza capienza fiscale (e il relativo welfare) e privo di tutele fondamentali come malattia, una reale previdenza e una disoccupazione piena. Accanto a loro c'è l'esercito invisibile delle *docenze a contratto* (oltre 33.000 negli atenei italiani, un terzo concentrato nelle università telematiche), collaborazione continuative oramai diffuse anche negli insegnamenti di base o caratterizzanti, spesso affidate proprio ai precari e pagate cifre irrisorie. Senza questa manodopera a basso costo, i corsi chiuderebbero domani mattina.

Le conseguenze penetrano nella carne viva delle persone. La condizione dei precari della didattica e della ricerca è oggi definita da ansia e povertà lavorativa. Nelle grandi città universitarie, dove il costo della vita è esploso, le retribuzioni costringono ricercatrici e ricercatori nel pieno della maturità a vivere come eterni studenti fuori sede. L'impossibilità di pianificare un futuro o una famiglia ha generato un'emergenza di salute mentale silenziosa ma devastante: tassi di depressione e burnout sono la risposta fisiologica a una corsa sfrenata alla pubblicazione scientifica dove ogni articolo è un biglietto della lotteria per un rinnovo contrattuale che potrebbe non arrivare mai.

Tutto questo ha un effetto corrosivo sulla libertà accademica. Il precariato è un formidabile strumento di disciplinamento: la ricattabilità intrinseca del rinnovo rafforza le gerarchie feudali della cosiddetta accademia. Il ricercatore precario non può permettersi il dissenso o l'originalità rischiosa, costretto a una fedeltà verso il supervisore. La passione per la conoscenza viene usata come un'arma contro di loro: la retorica della "vocazione" diventa l'alibi morale perfetto per giustificare lo sfruttamento.

L'ultimo atto di questo dramma si consuma spesso in un aeroporto, con un biglietto di sola andata. Quella che la retorica pubblica edulcora come "fuga dei cervelli" o "mobilità internazionale", dati alla mano, appare come una vera e propria espulsione di massa. Non siamo di fronte a studiosi che scelgono liberamente di esplorare il mondo, ma a una generazione messa alla porta dal proprio Paese, spinta fuori dalla convergenza letale tra l'imbuto del reclutamento e l'insostenibilità economica della vita da precario.

4. Un piano straordinario di stabilizzazioni e allargamento degli organici

Al centro della nostra proposta di piano straordinario c'è l'aritmetica della sopravvivenza. I tagli e i definanziamenti della stagione 2009/2015 hanno ridotto il personale universitario di ruolo di circa il 20%, facendo anche pesantemente calare gli iscritti (arrivati nel 2015 ad 1,65 milioni). Nonostante i piani straordinari attivati dopo il 2019 (Fioramonti, Manfredi, Messa, tutti in deroga alle facoltà assunzionali), non siamo ancora tornati a numeri di allora (il personale di ruolo negli atenei superava allora le 120 mila unità, con un picco di 62.768 docenti di ruolo nel 2008 - 18.929 Ordinari, 18.256 Associati e 25.583 Ricercatori a tempo indeterminato; 60.466 Tecnici, amministrativi e Bibliotecari nel 2006, secondo [dati MIUR](#)). Nonostante un numero di iscritti molto basso rispetto altri paesi europei, il rapporto tra docenti e studenti è comunque molto alto (1 a 20, contro una media UE intorno agli 1 a 15, livelli di 1 a 11/12 in Germania, Spagna o Polonia), con aule sovraffollate e poca capacità di seguire i percorsi formativi (tenendo anche conto che moltissimi di loro, come abbiamo visto, sono a contratto). C'è allora un fabbisogno oggettivo di decine di migliaia di nuove assunzioni: serve superare la piccola università che abbiamo costruito in questi ultimi quindici anni. La relazione di accompagnamento della legge di bilancio 2022, prima della conclusione degli ultimi piani straordinari, stimava ufficialmente la necessità di 45.000 assunzioni di ruolo. Noi riteniamo credibile e necessario l'obiettivo di reclutare almeno trentamila nuovi docenti e ricercatori rapidamente, con un piano pluriennale che porti l'organico complessivo del sistema universitario verso le novantamila unità (tra docenti e ricercatori).

Il piano straordinario non riguarda solo i numeri ("quanto" reclutare), ma anche e soprattutto la dignità del lavoro ("come" reclutare). Serve una vera e propria stabilizzazione, usando le procedure e le previsioni normative che sono comuni in tutto il resto della Pubblica amministrazione: le cosiddette norme Madia (art. 20, D.Lgs. 75/2017). Anche perché la ricerca è lavoro e quindi si devono applicare le norme usuali del lavoro nell'università. Per questo, proprio quando servono decine di migliaia di docenti universitari, si devono usare le procedure semplificate di reclutamento che valorizzano l'esperienza maturata dai precari storici – quelli che da anni mandano avanti la didattica e i laboratori senza garanzie – evitando che vengano scavalcati o espulsi da nuove logiche concorsuali scollegate dalla realtà. Insomma, proponiamo esplicitamente percorsi di stabilizzazione che non aggirino il dettato costituzionale del concorso, ma che tengano conto quelli già effettuati e prevedano concorsi riservati per gli altri (usando esattamente il doppio canale previsto dalla Madia).

Questo intervento straordinario, che guarda anche e soprattutto alla dignità del lavoro, non può guardare allora che alla dignità di tutto il lavoro che esiste negli atenei. Tutto e in una logica volta al rilancio del sistema universitario nazionale. Per questo proponiamo un intervento che comprenda anche un reclutamento del personale *Tecnico, amministrativo e Bibliotecario*, che consenta di re-internalizzare servizi e lavori migrati verso e condizioni e diritti non degni di un paese civile (sospinti proprio dai vincoli di bilancio, che favoriva l'acquisizione di servizi esterni al posto di personale di ruolo), oltre che risolvere l'annosa questione dei *Collaboratori Esperti Linguistici*, a cui

deve esser finalmente riconosciuta la loro funzione docente. Sono tutte attività e professionalità che sono parte costituente della ricerca e della formazione universitaria. Per questo serve anche riconoscere stipendi adeguati al personale universitario, uno sblocco dei tetti e dei vincoli ai fondi del salario accessorio, una concretizzazione rapida delle recenti conquiste contrattuali su *tecnologi* e *collaboratori linguistici* ed un loro pieno sviluppo nei prossimi rinnovi, un riconoscimento reale del loro contributo e della loro partecipazione alle comunità universitaria, con rappresentanti in tutti gli organi accademici (anche nei CdA) e una diverso e più equo peso nel loro voto per Rettori e Rettrici, realmente democratico. Un piano straordinario, quindi, capace anche di finanziare nazionalmente quei *Contratti di ricerca* che gli atenei possano usare per attività specifiche a tempo determinato, senza riprodurre precariati atipici e degradanti.

Sul lato della docenza di ruolo, inoltre, serve tornare ad un sistema concorsuale nazionale.

Questo governo ha recentemente delineato un pesante passo indietro, approvando al Senato un Disegno di legge che non solo torna a concorsi locali, ma li rende ancor più discrezionali e profilati, funzionali ad una piccola università senza risorse. Sviluppare al contrario un processo di rilancio del sistema universitario vuol dire oggi non solo allargare gli organici, ma riprendere un profilo nazionale di finanziamento e tenuta del sistema universitario nazionale, capace proprio di sostenere le realtà socialmente e territorialmente più fragili. In questo quadro, la costruzione di procedure concorsuali periodiche e nazionali a tutti i livelli, compreso quello di accesso, con commissioni sorteggiate e criteri trasparenti e condivisi di selezione, è un passo importante proprio per rompere i rapporti feudali e le subordinazioni cresciute in questa stagione di precarizzazioni e localismi. Un sistema concorsuali che pensiamo necessario accompagnare ad una netta distinzione tra nuovo reclutamento e progressione di carriera, che guardi al ruolo unico come superamento definitivo della distinzione anacronistica tra professori associati e ordinari. Questo sistema a due fasce non ha alcuna utilità funzionale, entrambi svolgono le stesse mansioni di ricerca e didattica, ma serve solo a mantenere una struttura gerarchica, dove la carriera dipende dalla fedeltà accademica più che dal merito scientifico. La mancata attuazione del "ruolo unico" della docenza ostacola infatti la democratizzazione dei dipartimenti, alimentando un clima di competizione tossica che frammenta la comunità scientifica e la rende incapace di opporsi unitariamente allo smantellamento del sistema pubblico. Un sistema che tra l'altro porrebbe la necessità di superare le differenziazioni tra i rapporti di lavoro reali che oramai caratterizzano le diverse sedi (criteri scatti, provvedimenti disciplinari, ecc.), costruendo anche procedure negoziali in grado di risolvere gli immensi buchi attualmente esistenti per la docenza (ad esempio riduzione dei carichi per maternità, grave malattie e convalescenze).

La copertura finanziaria di questa operazione richiede allora una scelta politica netta: l'aumento del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO). Il piano straordinario richiede cioè che lo Stato torni a investire in modo strutturale, sganciandosi dalla logica dei bandi a progetto che frammentano la ricerca e rendono impossibile qualsiasi pianificazione a lungo termine.

5. Rilanciare quindi un sistema universitario oggi piccolo e asfittico

Se si analizzano i dati dell'OCSE, l'immagine che ne scaturisce è nitida quanto impietosa: il basso numero di laureati in Italia non è imputabile a una presunta "svogliatezza" generazionale, bensì è l'effetto inevitabile di una selezione economica feroce. Il sistema universitario italiano, cronicamente sottofinanziato, sta cioè fallendo nel suo compito costituzionale di rimuovere gli ostacoli economici, trasformando di fatto l'istruzione terziaria da diritto universale a privilegio ereditario. I dati più recenti certificano infatti una voragine tra l'Italia e il resto dei paesi

industrializzati. Il nostro Paese detiene uno dei tassi di laureati più bassi d'Europa nella fascia d'età tra i 25 e i 34 anni, rimanendo ancorato a percentuali che sfiorano appena il trenta per cento, mentre la media europea viaggia spedita oltre il quarantacinque, quella OCSE si approssima al cinquanta. Ma il dato più allarmante, quello che meglio spiega la natura del blocco, riguarda il passaggio dalla scuola superiore all'università. Mentre in altri contesti il diploma è il trampolino naturale verso l'accademia, in Italia per quasi la metà degli studenti rappresenta il capolinea formativo. Dati occultati in questi anni dal governo e dalla CRUI, che hanno preferito negli Stati generali dello scorso anno lanciare un allarme demografico, sicuramente esistente *in generale* nel nostro paese (anche se non soprattutto per la pressoché totale assenza di reali politiche di sostegno sociale, come mostra l'esperienza della vicina Francia), ma che impatterà sul sistema universitario fra quindici anni e non si pone il principale problema di sviluppare il diritto allo studio e l'attuale offerta formativa, a partire dai corsi triennali, per aumentare sostanzialmente il tasso di passaggio dei diplomati e il numero di iscritti all'università. Oltre, naturalmente, non considerare per nulla i rapporti tra docenti e studenti che abbiamo prima sottolineato.

8

Le indagini dell'OCSE segnalano chiaramente come il *background* socioeconomico della famiglia di origine sia il fattore determinante in questa scelta: chi ha genitori non laureati ha probabilità drasticamente inferiori di accedere all'università rispetto ai coetanei stranieri. In Italia l'ascensore sociale non è semplicemente fermo, non lo si sta più facendo funzionare. Il cuore di questo collasso risiede nel finanziamento insufficiente del *diritto allo studio*. L'Italia è uno dei pochi paesi avanzati ad aver normalizzato una figura giuridica che è paradossale: quella dello studente "Idoneo non beneficiario". Si tratta di ragazzi che, carte alla mano, possiedono sia i requisiti di reddito (ISEE basso) che quelli di merito (media voti alta) per ottenere la borsa di studio, ma che non ricevono i fondi semplicemente perché le risorse regionali o statali sono esaurite. Questa condizione, denunciata dalle organizzazioni studentesche come una palese violazione dell'articolo 34 della Costituzione, trasforma la borsa di studio da diritto soggettivo certo a variabile aleatoria, una scommessa che le famiglie più povere spesso non possono permettersi di fare. Anche quando i fondi vengono aumentati, come accaduto parzialmente con le risorse del PNRR, i ritardi cronici nell'erogazione costringono lo studente privo di mezzi ad anticipare migliaia di euro che non possiede, spingendolo spesso alla rinuncia o all'abbandono precoce.

A questo deterrente si somma l'emergenza materiale del costo della vita, che agisce come una barriera formidabile all'iscrizione, forse ancor più delle tasse universitarie stesse. Le proteste delle "tende" organizzate di fronte agli atenei di tutta Italia hanno scoperciato la realtà del caro affitti. Nelle grandi città universitarie come Milano, Bologna o Roma, il costo di una singola stanza ha raggiunto livelli proibitivi. La carenza strutturale di residenze pubbliche, che coprono una percentuale irrisoria della popolazione studentesca avente diritto, crea una vera e propria segregazione geografica: chi nasce in province prive di poli universitari e non ha una famiglia benestante alle spalle è di fatto escluso dall'istruzione superiore di qualità, a prescindere dal proprio talento o impegno. Lo sviluppo di residenze private e profit, con alloggi a costi di mercato e che non casualmente si concentrano nelle città d'arte italiane (per sfruttare nelle pause accademiche il mercato turistico, a prezzi turistici), non sono un servizio agli studenti, ma solo l'estensione di nuove occasioni di valorizzazione di capitale che crescono proprio sull'incapacità delle strutture pubbliche di garantire il diritto allo studio.

Negli ultimi anni la politica ha cercato di intervenire innalzando la *No Tax Area*, ovvero la soglia ISEE entro la quale non si pagano le tasse d'iscrizione, ma le analisi dimostrano come questa misura, seppur necessaria, sia del tutto insufficiente. Eliminare mille o duemila euro di tasse

annue non risolve il problema strutturale se per mantenersi fuori sede ne servono oltre diecimila l'anno. Senza un sistema di *welfare* studentesco attivo e onnicomprensivo, fatto di sussidi diretti adeguati, mense accessibili e soprattutto alloggi pubblici, l'esonero dalle tasse rimane un palliativo che non riesce ad arrestare l'emorragia di potenziali iscritti.

Il paradosso è che di fronte a questa situazione, accademica e politica si concentrano esclusivamente sulla selezione, ideologicamente orientate dalla competizione. Invece che abbassare le soglie di ingresso, ogni grande ateneo punta ad innalzarle per competere sui cosiddetti *parametri di successo*, stabiliti esternamente da MUR e ANVUR (ad esempio, favorendo l'espulsione degli studenti lavoratori e chiudendo i corsi serali, per mantenere il più possibile alto il numero di studenti in corso, che garantiscono i finanziamenti). Così, quasi il 50% dei corsi di studio triennali, in un paese con il più basso tasso di laureati prevede il numero chiuso. Una follia divenuta palese con la farsa del semestre filtro a Medicina. In un paese che ha il problema di un'evidente scarsità di medici e personale sanitario (anche per l'imbuto delle specializzazioni), si è costruito negli ultimi vent'anni un sistema iniquo di enorme selezione basato sui test, fondato su aule, laboratori e corsi limitati. Poi si è propagandato *un superamento del numero chiuso* che si è rapidamente rivelato un suo semplice *rinvio di tre mesi* (tre mesi, non un semestre). Per di più, si è sostituito il test di ingresso con un sistema che ha fatto coincidere le prove selettive con tre esami universitari, obbligando al loro superamento prima di Natale, concentrando le prove, dopo corsi del primo semestre condotti sostanzialmente *on line* (senza neanche i supporti e le didattiche integrative dei corsi telematici). Così, oltre che violare la libertà di insegnamento (standardizzando programmi ed esami), si è prodotto il disastro di moltiplicare ansie e competizioni tra gli studenti, oltre che produrre un tasso di promozioni sui tre esami estremamente basso, addirittura insufficiente a coprire i posti a disposizione. La toppa dell'ultimo mese, con il nuovo decreto che apre le graduatorie per segmenti diversificati e istituisce prove locali di recupero a febbraio, oltre che aprire il fianco a ricorsi e conteziosi giuridici, lascia decine di migliaia di studenti nell'incertezza sul proprio futuro e nel rimpianto sulle scelte effettuate (inconsapevoli delle nuove regole). Un pasticcio dietro l'altro. Servirebbe invece un investimento serio sul rilancio complessivo della filiera formativa sanitaria in questo paese, moltiplicando aule, docenti e laboratori, aumentando i posti di specializzazione, valorizzando i policlinici e gli ospedali universitari, su cui tra l'altro dovrebbe finalmente esser dato un inquadramento del personale equo ed uniforme a livello nazionale nell'ambito, appunto, del sistema universitario (non è infatti una soluzione praticabile e qualitativamente accettabile caricare il *Servizio Sanitario Nazionale* anche della formazione). È tempo che il piano straordinario di stabilizzazioni e allargamento degli organici ed il rilancio di un sistema universitario pubblico permetta di raggiungere standard europei, superando l'ansia di selezione e il numero chiuso nei corsi a programmazione nazionale come nelle sedi locali.

Il confronto internazionale, infatti, restituisce l'immagine di un sistema intrinsecamente classista. Il basso numero di laureati italiani non è un "ritardo culturale", ma il risultato inevitabile di precise scelte politiche di sottofinanziamento. Finché il diritto allo studio in Italia sarà gestito come un premio *una tantum* soggetto a disponibilità di cassa, e non come un pilastro dello stato sociale, l'università rimarrà un club esclusivo, e il talento di migliaia di giovani continuerà a disperdersi nel passaggio tra la maturità e l'immatricolazione. Di fronte alla barriera per l'accesso agli atenei, non ci si può limitare alla denuncia, ma si deve immaginare un modello totalmente diverso che punta a smontare l'attuale sistema di finanziamento. Al centro c'è l'ambizione di allineare l'Italia ai grandi paesi europei, dove l'istruzione superiore è considerata un bene pubblico e non un servizio a domanda individuale. Bisogna prevedere un piano straordinario di investimenti per la residenzialità pubblica e, ad esempio, riconvertire l'immenso patrimonio immobiliare

disMESSO per trasformarlo in residenze universitarie a tariffa calmierata o gratuita. Solo un intervento statale diretto, che sottragga gli alloggi alla speculazione del libero mercato, può garantire quel diritto all'abitare che è la preconditione fisica per poter frequentare le lezioni. Parallelamente alla questione abitativa, ci deve essere una riforma profonda della tassazione. La prospettiva deve essere il superamento stesso del concetto di contribuzione studentesca, puntando verso la gratuità totale del percorso accademico, finanziato dalla fiscalità generale progressiva e non dalle rette. Ma la visione più ambiziosa riguarda il superamento della figura dello studente-lavoratore forzato, attraverso l'istituzione di un "Reddito di Formazione". Oggi, migliaia di studentesse di studenti sono costrette a lavorare per mantenersi, il che inevitabilmente rallenta la loro carriera accademica, creando un circolo vizioso che li penalizza rispetto ai colleghi più abbienti. La proposta è quella di sganciare il sostegno economico dalla disponibilità di fondi regionali e trasformarlo in un diritto soggettivo inalienabile: ogni studentessa e ogni studente, privo di mezzi propri, deve ricevere dallo Stato un supporto economico sufficiente a coprire l'intera esperienza di vita universitaria, liberando tempo ed energie mentali per lo studio.

10

In sintesi, il progetto che deve emergere è quello di un'università che smetta di funzionare come un setaccio sociale, dove va avanti solo chi ha le spalle coperte, per diventare una vera infrastruttura di cittadinanza. Se l'istruzione è un diritto costituzionale, il suo costo non può ricadere sulle spalle del singolo studente, ma deve essere un investimento collettivo della società sul proprio futuro.

6. Raddrizzare il piano inclinato degli atenei profit e a distanza

Mentre l'università statale boccheggia tra blocchi del turnover e sottofinanziamento cronico, c'è un settore che non conosce crisi. Anzi, registra tassi di crescita da boom economico: è quello delle università telematiche. Tuttavia, analizzando i dati e le dinamiche del settore, questo successo non appare come un trionfo della modernità o della democratizzazione del sapere, ma come il sintomo di una pericolosa deriva che sta trasformando il diritto allo studio in una merce da acquistare online, con la complicità silenziosa, e talvolta attiva, della politica.

Questo sviluppo è trainato, in realtà, solo da tre o quattro soggetti. Sebbene si presentino spesso sotto la veste di fondazioni (solo il gruppo Multiversity, legato ad un fondo obbligazionario facente capo al colosso finanziario CVC, configura i propri atenei come società di capitali), i modelli produttivi sottostanti racconta una storia diversa. È ormai evidente come dietro queste realtà si muovano infatti piani e logiche puramente mercantili. Il meccanismo è quello del massimo profitto col minimo sforzo: costi di gestione abbattuti drasticamente grazie all'assenza di strutture fisiche complesse (laboratori, aule, biblioteche), aule enormi (con un rapporto docenti/studenti anche di 1 a 300, il decuplo che negli atenei in presenza), lezioni registrate e riutilizzate per anni, un corpo docente ridotto all'osso, un sistema di centri territoriali affiliati che tiene il rapporto con gli iscritti e accompagna il successo accademico (esami standardizzati a crocette, panieri di risposte, esami on line da casa). È il trionfo dell'università-azienda, dove lo studente diventa un cliente e la laurea un prodotto da consegnare nel minor tempo possibile. Per di più con un governo amico, nel vero senso della parola, che garantisce legislazioni di favore e non controlla nemmeno le regole che pone (vedi gli esami on line da casa, replicato in violazione di ogni legge e anche contro il cosiddetto decreto Telematiche della Bernini per l'anno accademico 2025/26, senza neppure un plissé del Ministero, del CUN e dell'ANVUR).

La questione ruota attorno anche ai numeri, che in questo caso sono sostanza. Il decreto del 2021 dell'allora Ministra Messa aveva l'obiettivo di sanare un'anomalia tutta italiana: l'esistenza di

atenei con decine di migliaia di iscritti retti da un pugno di docenti strutturati. La norma imponeva alle università telematiche di assumere personale vero, avvicinando il rapporto docenti-studenti a quello giustamente, ben più rigoroso, imposto alle università statali (seppur, come sopra riportato, ben lontano dalla media europea). L'intervento della Bernini ha bloccato questo processo virtuoso proprio quando sarebbero dovute scattare le verifiche. Il risultato è che queste sono state rimandate di quattro anni e questi enti potranno continuare a operare con organici scheletrici, scaricando il peso della didattica su figure precarie, tutor pagati a cottimo e lezioni registrate (anche anni prima), mantenendo intatti i loro margini di profitto straordinari.

È evidente il "doppio standard" che questa scelta istituzionalizza. Da una parte ci sono gli atenei statali, soffocati da vincoli di bilancio e da punti organico razionati. Dall'altra, si consolida una "zona franca" per le telematiche, alle quali viene permesso di agire in deroga ai principi minimi di qualità. Questo configura un vero e proprio dumping: le telematiche fanno concorrenza sleale al pubblico offrendo percorsi "scontati" -nella fatica e nel costo- perché non sostengono il peso strutturale della ricerca e della docenza di ruolo. Emerge chiaramente il timore che questa deregolamentazione risponda a logiche di scambio politico e pressione lobbistica. L'effetto perverso di queste scelte è la svalutazione del titolo di studio. Se lo Stato permette che una laurea ottenuta guardando video pre-registrati e sostenendo esami a crocette abbia lo stesso identico valore legale di una laurea conseguita frequentando laboratori e lezioni frontali, sta minando la credibilità dell'intero sistema nazionale.

11

7. La prospettiva di una svolta, le mani della politica sull'università

Quest'autunno abbiamo colto un cambio di passo nelle politiche del governo. In questa università piccola, segmentata e in competizione per scarse risorse, si è introdotto un elemento nuovo e a nostro giudizio devastante. La prospettiva di stringere il controllo politico sull'accademia e in particolare sugli atenei. Un'iniziativa che in fondo si colloca nel solco dell'iniziativa trumpiana contro l'università, la libertà di docenza e di ricerca, la produzione di una cultura critica. In una stagione segnata dalla guerra, dalla sempre più soffocante contrapposizione tra potenze, dal protagonismo di una destra nazionalista e reazionaria, in pochi mesi si sono moltiplicate le dichiarazioni di esponenti del governo che sono entrate a gamba tesa sulla vita degli atenei, le scelte didattiche e gestionali delle università. La ministra Roccella ha stigmatizzato gli atenei come *i peggiori luoghi di non riflessione*; il ministro Crosetto al *Defence Summit 2025* ha sottolineato come intenda *proporre al Parlamento la costruzione di un Paese nel quale industria, università, difesa siano un tutt'uno*; la presidente del Consiglio ha stigmatizzato come contrario ai suoi doveri costituzionali l'autonoma scelta didattica di un Dipartimento dell'università bolognese, mentre la Ministra Bernini ha annunciato *urbi et orbi che avrebbe preso in mano lei la faccenda*. Non sono solo parole. In questi mesi la CRUI ha attivato inedite politiche gestionali, da una parte verticalizzando la sua discussione interna, dall'altra con un'inedita subordinazione alle volontà del governo (dal sollecitare gli atenei a ringraziare Ministri in carica all'inattuale richiesta di non avere risorse aggiuntive al piede di partenza della Legge di bilancio). La dirigenza del MUR ha chiesto agli atenei di sorvegliare la discussione negli atenei, evitando polarizzazioni del confronto (evidente il suo significato politico). Tutto questo non si è limitato ad un disciplinamento ideologico sulle scelte nelle e delle università, ma si è tramutato anche in atti e progetti normativi.

All'inizio di autunno abbiamo visto la presa di controllo Ministeriale dell'ANVUR, attraverso un decreto (scelta su cui persino il Consiglio di Stato ha avanzato esplicite perplessità), trasformato sia nella selezione della sua dirigenza sia nell'attivazione delle sue politiche in una branca

operativa del MUR. Inoltre, si sono moltiplicate le voci e le notizie sulle prospettive di revisione del CUN, portandolo magari sotto diretta gestione del Ministro o della Ministra, oltre che prevedere componenti di nomina ministeriali nei Cda e ampliare i mandati Rettori (a 8 o anche 10 anni, con o senza elezioni di metà mandato). Soprattutto, la legge delega 167/2025, approvata a fine ottobre e pubblicata il 15 novembre, ha dato mandato al governo di legiferare per decreto, entro 18 mesi, sui cardini del sistema universitario nazionale, dell'AFAM e della Ricerca (autonomia didattica, stato giuridico del personale, concorsi, attività di ricerca).

Non ci sfuggono i dualismi e le contraddizioni di questa azione, in cui si sovrappongono due gruppi di lavoro ministeriali e diversi percorsi normativi (DdL specifici sui diversi interventi e legge delega organica sui cardini del sistema), rivelando competizioni nella stessa maggioranza di governo. In ogni caso, sull'università italiana si staglia oggi l'ombra cupa del controllo politico sulla didattica, la ricerca, la gestione e il libero confronto negli atenei. Non è poi fuori da questo solco, a nostro giudizio, l'inaugurazione di una stagione di contratti separati in tutto il pubblico impiego, a partire dal degrado dell'autorità salariale del contratto nazionale e della rappresentanza di lavoratori e lavoratrici, in una logica in cui il governo agisce sempre più unilateralmente, svuotando sempre più di significato ogni strumento di rappresentanza, partecipazione e decisione democratica di lavoratori e lavoratrici, a partire proprio da quelli costruiti attraverso l'azione collettiva e generale del sindacato.

12

8. Per un altro sistema universitario: nazionale, pubblico e democratico

In conclusione, l'università italiana del 2025 non è prospera: è piccola, de-finanziata, costretta a cannibalizzare le proprie risorse per sopravvivere, precarizzata, mentre una riforma silenziosa ne sta cambiando la natura da istituzione costituzionale a servizio a domanda individuale, stratificata e classista, subendo negli ultimi mesi una curvatura autoritaria che rischia di mettere seriamente in discussione l'autonomia, la libertà di insegnamento e quella di ricerca.

Allora, siamo qui non solo per difendere questa autonomia e questa libertà di ricerca, ma per tenere aperta e rilanciare la prospettiva di un'altra università rispetto a quella che si è sviluppata in questi anni e rispetto a quella che si sta disegnando in questi mesi. Un sistema universitario autonomo dal potere politico e dagli immediati interessi dell'impresa privata, pubblico, nazionale e democratico, capace di farsi carico delle domande sociali diverse e molteplici di una società complessa, a partire da quelle di emancipazione, coesione e sviluppo democratico dei suoi cittadini.

Questo altro sistema universitario non può che esser costruito attraverso l'attivazione e la partecipazione dell'insieme delle comunità universitarie e dell'insieme di quelle sociali, riappropriandosi degli atenei come bene comune. Per questo, a partire da oggi, chiamiamo docenti, studenti, precari, tecnici amministrativi, bibliotecari e lettori, associazioni scientifiche e assemblee precarie, organizzazioni studentesche e della docenza a impegnarsi per costruire una primavera di attivazione, discussione, confronto e mobilitazione negli atenei. Per questo, ci sembra utile proporre qui, oltre la prospettiva e l'impegno per una mobilitazione comune nel prossimo marzo, la costruzione di un Tavolo comune tra le diverse componenti e i diversi soggetti che oggi sono critici e attivi nel mondo universitario a livello nazionale, per provare a sviluppare in modo coordinato e convergente questa stagione di attivazione e mobilitazione, ma anche per innervarla con una riflessione e una prospettiva comune di iniziativa e trasformazione.

Per difendere e sviluppare risorse, democrazia, contrattazione e autonomia nell'università.